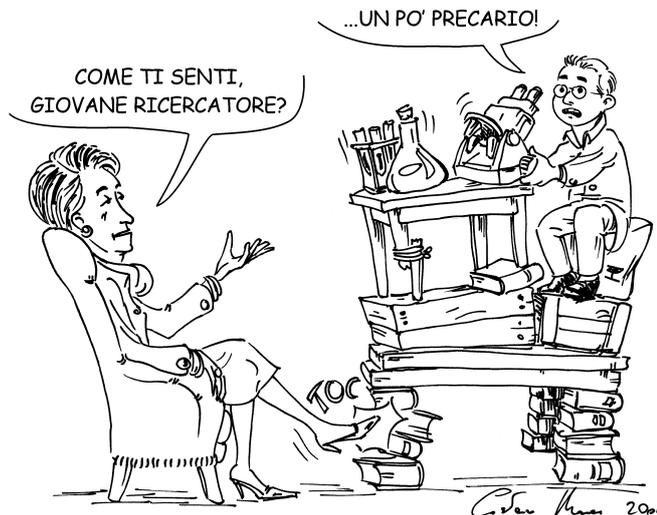


IL FLOGISTO 3

Libero spazio d'informazione, dibattito e satira • a cura del Collettivo del Berchet

Gennaio 2010 • anno settimo, numero 3 • email redazione_flogisto@googlegroups.com



Bentornati! Ci siamo lasciato sotto una tempesta di neve e ora ci ritroviamo sui banchi di scuola in un nuovo anno!

Siamo ufficialmente nel duemila e dieci, ma qualcosa dello scorso anno è ancora con noi, ad accogliervi al rientro dalle vacanze natalizie ecco infatti un “vecchio” numero del Flogisto, quello di Dicembre, che purtroppo non è riuscito a raggiungere la sala stampa in tempo per uscire prima della “grande nevicata” che ha anticipato di un giorno le nostre vacanze.

Numerosissimi sono stati gli avvenimenti in Italia e nel mondo nell'ultimo mese anche se spesso trascurati per via delle preparazioni natalizie o per eventuali partenze. Fra i principali eventi da ricordare vi è stato senz'altro il fumoso incontro di Copenaghen sui cambiamenti climatici, ma anche il prepotente ingresso del Duomo di Milano (in miniatura) sulla nostra scena politica nazionale.

Vogliamo augurarvi un fantastico 2010 con l'invito ad analizzare sempre con spirito critico quanto avviene intorno a voi e speriamo che con il nostro aiuto possiate trarre dai nostri articoli spunti di riflessione per poter approfondire e sviluppare temi nuovi ed attuali. Arriviamo così in questo 2010, ancora pieno di aspettative e di progetti. La coogestione, frutto dell'impegno di molti, e' il primo che si profila e che si spera coinvolgerà tutti. Tre giorni in cui la scuola sarà davvero a misura di studente...bhè... in bocca al lupo!

La Redazione

CARO STUDENTE

Caro studente, è finito il tempo delle mele. Il Berchet è in rosso. Per quanto poco i tagli alla scuola pubblica possano interessarti, questa volta ci sbatterai contro la testa. La crisi gioca in casa nostra. Il bilancio del nostro liceo è passivo: dallo Stato non arrivano i finanziamenti previsti e il tesoretto dell'istituto non è sufficiente a coprire il disavanzo. Quali sono le conseguenze? Oltre ai ritardi nei pagamenti delle spese relative agli esami di maturità e alle supplenze – per fare solo due esempi –, abbiamo la certezza che molti progetti approvati nel P.O.F. non partiranno, a meno di introdurre o aumentare le quote di iscrizione a carico dei partecipanti. Il Preside assicura che sta adoperandosi affinché i corsi di recupero prendano avvio, ma è evidente che, se non quest'anno, rischiano di non partire in futuro. Questo per guardare alla nostra realtà. Questo per parlare di qualcosa di concreto, di argomenti che in questa scuola si tende a ignorare, anche quando sono il punto più importante trattato nell'ultimo Consiglio d'Istituto. Penso a cos'è stato il mio percorso al Berchet, alle opportunità che mi

sono state offerte: da questo giornalino al laboratorio teatrale, dalla sala prove alle gare di atletica, dai seminari sulla fisica moderna a un viaggio in Brasile. Ho avuto l'occasione di vivere questa scuola non solo come un luogo di studio e di verifica ma anche come un terreno di crescita umana. La scuola mi ha messo a disposizione i mezzi perché qualcuno credeva nel valore della mia formazione. Ma da un po' di tempo la tendenza è cambiata e oggi iniziamo a rilevarne i primi effetti, anche in contesto di centro e privilegiato come il nostro. C'è chi ha provveduto a ripensare alle priorità del Paese: stai tranquillo, noi non siamo una priorità. In uno Stato in cui dominano la ragione e il buon senso non si mettono le mani né sulla Scuola né sulla Sanità. Ma nel gioco d'azzardo che è la finanziaria italiana, tra i titoli del bilancio la scuola è il jolly, il fondo di riserva da cui attingere senza scrupoli.

Caro studente, fossi in te mi sentirei un minimo offeso. Fossi in te inizierei a rompere il silenzio.
G.G.C.



DAL 1997 AL 2009 ovvero DALLA CARTA IGIENICA AL CROCIFISSO

Il 29 novembre 2009 l'onorevole Roberto Castelli, uno degli esponenti di spicco della Lega nord, ha proposto di inserire il crocifisso nella bandiera tricolore. La brillante idea gli è venuta dopo che la Svizzera, attraverso un referendum, ha vietato la costruzione di nuovi minareti.

Ma qual è il pensiero leghista sul tricolore italiano?

Prima, il 14 settembre del 1997, volevano “metterlo al cesso”, il tricolore e Bossi, il capo storico, aggiungeva “ ho ordinato un camion di carta igienica tricolore personalmente”. Dichiaravano anche: “Quando vedo il tricolore mi incazzo, il tricolore lo uso per pulirmi il c...” (Bossi, 26 luglio 1997).

“Noi che siamo padani, abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore”, cantavano poi (14 febbraio 2000). A testimonianza c'è anche un documentario (<http://www.youtube.com/watch?v=jgEC-bXykds>) .

Veniamo ora ad un passato molto recente. Abbandonato il progetto della secessione della Padania dall'Italia, propongono di affiancare al tricolore le bandiere di ogni regione, ipotizzando, a questo fine, di cambiare addirittura la Costituzione (5 agosto 2009).

Oggi i leghisti aggiustano ancora la loro mira e riconoscono alla bandiera italiana il ruolo di depositaria dell'identità e dei valori nazionali. Ma sono sempre degli arguti interpreti del loro paese, finì al punto di voler aggiungere, in campo bianco, il simbolo per eccellenza dell'italianità : il crocifisso.

A starli a sentire davvero, avrebbero dovuto volerlo sulla bandiera Padana, visto che, diceva Bossi: “lasciamo stare la bandiera italiana, penso solo alla bandiera padana” (9 agosto 2009).

Del resto, se le due bandiere sono indipendenti, non si capisce cosa ne venga in tasca ai padani nel mettere un crocifisso sul tricolore.

Valentina Bianchi Vimercati, I A

“CRITICA DELLA RETORICA DEMOCRATICA”

Luciano Canfora

- Uno dei retaggi più disgustosi della propaganda profusa al tempo della Guerra Fredda è il “fondamentalismo democratico”. L’espressione [...] indica l’arrogante uso di una parola (“democrazia”) che nel suo attuale esito racchiude e copre il contrario di ciò che etimologicamente esprime [...]
Ivi cap 1, pag 17

Partendo dalla più dolorosa e mai rimarginata ferita dell’orgoglio democratico, l’uccisione di Socrate per volere del tribunale di Atene, e spaziando poi da Gramsci a Marx, dalla rivoluzione francese a Gorbaciov, Luciano Canfora riesce con successo nell’impresa in cui molti emeriti politologi prima di lui avevano fallito: un’analisi lucidissima e disincantata, ma anche profondamente partecipe, di quel sistema democratico che rimane forse la più grande eredità tramandataci dalla civiltà greca.

Quella celebre democrazia che soffre, ai giorni nostri, di un disfacimento formale, ideologico ed esecutivo apparentemente inarrestabile.

Il successo di questo breve saggio è forse da attribuirsi alla padronanza assoluta che Canfora, in quanto filologo, esercita sui termini della questione e sulle vicende storiche e socio-politiche citate ad esempio (moltissime e ben documentate), sviscerando concettualmente ed etimologicamente l’argomento, nella sua vastità e scomodità. Scomodità, sì: perché bisogna stare attenti a trattare con tutte le dovute precauzioni il totem “Democrazia”,

pur nei suoi, a tratti grotteschi, correttivi ed abusi.

Mi spiego meglio. Canfora, in quanto italiano, si riferisce soprattutto alla realtà delle democrazie occidentali, ovvero concentra la sua riflessione in quei paesi culturalmente simili al nostro nei quali il sistema parlamentare vive e prospera da relativo tempo; quei paesi che si gloriano davanti al resto del mondo della perfetta funzionalità del loro lungimirante ordinamento politico. Tuttavia, sotto la patina dorata dell’aggettivo “democratico” che spesso abbaglia e inorgogliesce stupidamente, Canfora intravede ed isola numerosi controsensi, aporie, degenerazioni che non esita a condannare e deprecare quanto stroncherebbe il più duro dei sistemi totalitari. Il filologo condensa queste spinose contraddizioni nella più ampia definizione di “paradosso democratico”: quel fenomeno, cioè, che comprende i falsi governi democratici mascherati da timocrazie (come l’antico modello ateniese), demagogie e oligarchie sulla falsariga del modello aristotelico, dove la massa popolare che in origine dovrebbe detenere il potere, sia letteralmente che materialmente, viene manovrata da un’élite che ha i mezzi e le sostanze per farlo, ringalluzzita da quell’effimero “consenso” che emerge dai frequenti sondaggi. Questo più che mai ai giorni nostri, dove, ripetuti casi di manovre palesemente anti-democratiche e anti-costituzionali, sono stati accolti nell’indifferenza e nell’apatia generali se non, come sopra, con il famigerato consenso popolare (gli esempi più eclatanti: le elezioni americane del 2000, dove George

Bush Jr. salì al potere stante il divieto di contare i voti per intero; il lodo Alfano, lampante esempio di legge ad personam che viola esplicitamente l'articolo 3 della Costituzione italiana; ma potrei dilungarmi oltre).

Intendiamoci: Canfora non è né un fervente monarchico né un nostalgico della dura e pura democrazia pre-globalizzazione. Al contrario, si schiera spesso e volentieri e di certo non dalla parte della destra conservatrice; ma questo non gli impedisce di soffermarsi in lunghi passi densi di critiche su quella sinistra che per tanto tempo si è fatta bandiera dei poteri popolari e, per estensione, democratici, collezionando sul campo una vasta serie di sconfitte più che di vittorie (non è un caso che il capitolo in cui si introduce quest'argomento si chiami "Perdere le elezioni").

D'altro canto, è ormai un luogo comune quello della sinistra inetta, rumorosa, perennemente indignata e inconcludente, dove più che emergere valori propri della collettività e della partecipata elaborazione di programmi politici, spiccano difetti quali il narcisismo, l'individualismo, la lentezza,

la vuota demagogia che riflette una mancata corrispondenza di propositi e idee con la realtà contingente. Insomma, la sezione parlamentare che dovrebbe essere quella più brillantemente riformista e innovativa, si rivela invece come quella più incoerente e spaesata, incapace di prendere le distanze da un passato "glorioso" e di aderire, unendo le forze, ad una scena politica che richiede al più presto una forte iniezione di quei vecchi valori democratici tanto decantati. Da tanto tempo non si vede un simile rinnovamento: sarà anche questo il famoso "paradosso democratico", di cui fa parte quel corrosivo fondamentalismo cui Canfora allude?

- E' a prima vista curioso che proprio la sinistra non gradisca affrontare e far propria, e magari divulgare, una lucida critica del sistema parlamentare, di cui è vittima, per paura di essere bollata con aggettivi e giudizi infamanti. E' succuba della cultura dei suoi antagonisti-

Ivi cap 3, pag 28

Di Eloisa Zendali IIC

ATTUALITÀ - RIFLESSIONI

ALLORA FACCIAMO LE VALIGIE?

Riporto la lettera integrale pubblicata dal quotidiano "La Repubblica" il 30 novembre, scritta da Pier Luigi Celli, direttore dell'università Luiss Guido Carli di Roma, rivolta al figlio laureando.

"Figlio mio, stai per finire la tua Università; sei stato bravo. Non ho rimproveri da farti. Finisci in tempo e bene: molto più di quello che tua madre e io ci aspettassimo. È per questo che ti parlo con amarezza, pensando a quello che ora ti aspetta. Questo Paese, il tuo Paese,

non è più un posto in cui sia possibile stare con orgoglio.

Puoi solo immaginare la sofferenza con cui ti dico queste cose e la preoccupazione per un futuro che finirà con lo spezzare le dolci consuetudini del nostro vivere uniti, come è avvenuto per tutti questi lunghi anni. Ma non posso, onestamente, nascondere quello che ho lungamente meditato. Ti conosco abbastanza per sapere quanto sia forte il tuo senso di giustizia, la voglia di arrivare ai risultati, il sentimento degli amici da tenere insieme,

buoni e meno buoni che siano. E, ancora, l'idea che lo studio duro sia la sola strada per renderti credibile e affidabile nel lavoro che incontrerai.

Ecco, guardati attorno. Quello che puoi vedere è che tutto questo ha sempre meno valore in una Società divisa, rissosa, fortemente individualista, pronta a svendere i minimi valori di solidarietà e di onestà, in cambio di un riconoscimento degli interessi personali, di prebende discutibili; di carriere feroci fatte su meriti inesistenti. A meno che non sia un merito l'affiliazione, politica, di clan, familistica: poco fa la differenza.

Questo è un Paese in cui, se ti va bene, comincerai guadagnando un decimo di un portaborse qualunque; un centesimo di una velina o di un tronista; forse poco più di un millesimo di un grande manager che ha all'attivo disavventure e fallimenti che non pagherà mai. E' anche un Paese in cui, per viaggiare, devi augurarti che l'Alitalia non si metta in testa di fare l'azienda seria chiedendo ai suoi dipendenti il rispetto dell'orario, perché allora ti potrebbe capitare di vederti annullare ogni volo per giorni interi, passando il tuo tempo in attesa di una informazione (o di una scusa) che non arriverà. E d'altra parte, come potrebbe essere diversamente, se questo è l'unico Paese in cui una compagnia aerea di Stato, tecnicamente fallita per non aver saputo stare sul mercato, è stata privatizzata regalándole il Monopolio, e così costringendo i suoi vertici alla paralisi di fronte a dipendenti che non crederanno mai più di essere a rischio.

Credimi, se ti guardi intorno e se giri un po', non troverai molte ragioni per rincuorarti. Incapperai nei destini gloriosi di chi, avendo fatto magari il taxista, si vede premiato - per ragioni intuibili - con un Consiglio di Amministrazione, o non sapendo nulla di elettricità, gas ed energie varie, accede imperterrito al vertice di una Multiutility. Non varrà nulla avere la fedina immacolata, se ci sono ragioni sufficienti che lavorano su altri

terreni, in grado di spingerti a incarichi delicati, magari critici per i destini industriali del Paese. Questo è un Paese in cui nessuno sembra destinato a pagare per gli errori fatti; figurarsi se si vorrà tirare indietro pensando che non gli tocchi un posto superiore, una volta officiato, per raccomandazione, a qualsiasi incarico. Potrei continuare all'infinito, annoiandoti e deprimendomi.

Per questo, col cuore che soffre più che mai, il mio consiglio è che tu, finiti i tuoi studi, prenda la strada dell'estero. Scegli di andare dove ha ancora un valore la lealtà, il rispetto, il riconoscimento del merito e dei risultati. Probabilmente non sarà tutto oro, questo no. Capiterà anche che, spesso, ti prenderà la nostalgia del tuo Paese e, mi auguro, anche dei tuoi vecchi. E tu cercherai di venirci a patti, per fare quello per cui ti sei preparato per anni.

Dammi retta, questo è un Paese che non ti merita. Avremmo voluto che fosse diverso e abbiamo fallito. Anche noi. Tu hai diritto di vivere diversamente, senza chiederti, ad esempio, se quello che dici o scrivi può disturbare qualcuno di questi mediocri che contano, col rischio di essere messo nel mirino, magari subdolamente, e trovarti emarginato senza capire perché.

Adesso che ti ho detto quanto avrei voluto evitare con tutte le mie forze, io lo so, lo prevedo, quello che vorresti rispondermi. Ti conosco e ti voglio bene anche per questo. Mi dirai che è tutto vero, che le cose stanno proprio così, che anche a te fanno schifo, ma che tu, proprio per questo, non gliela darai vinta. Tutto qui. E non so, credimi, se preoccuparmi di più per questa tua ostinazione, o rallegrarmi per aver trovato il modo di non deludermi, assecondando le mie amarezze.

Preparati comunque a soffrire.
Con affetto,
tuo padre”

Una lettera carica di amarezza, di disillusione, di drammaticità. Parole scritte con l'immenso affetto di un padre che si vede costretto a sbattere di fronte alle aspettative e alle speranze del figlio la realtà cruda e spietata. La stessa realtà con cui, presto o tardi, ognuno di noi si troverà a fare i conti. E allora bisognerà scegliere: il nostro futuro all'estero o il futuro del nostro Paese? I più coraggiosi conseguiranno la nobile causa di tentare con tutte le loro forze di cambiare le cose nel Belpaese; ma purtroppo non bastano il coraggio e la nobiltà d'animo, non basta la volontà. Se si decide di restare bisogna comunque avere di che campare. E' facile per Montezemolo, dall'alto della sua posizione, ribattere che, quella di Celli, non è un'opinione "coerente con il ruolo di chi esercita una funzione di responsabilità e formazione nei confronti dei nostri giovani". La possibilità di cambiare l'Italia è nelle mani di coloro che hanno le spalle coperte quanto a denaro e che sono pronti a battersi tenacemente affinché il futuro dei loro figli (dei nostri figli) sia diverso. Questi hanno tutta la mia stima e il mio appoggio, e credo non solo il mio, ma non posso certo biasimare coloro che decideranno, forse con un pizzico di

egoismo, di andare altrove; alcuni semplicemente per sopravvivere dignitosamente, altri invece, più fortunati, per realizzare il propri sogni. Ovviamente sfuggono alla decisione i raccomandati e tutta la schiera di coloro che, grazie agli "agganci" e ad una coscienza assopita, troveranno un posto degno del loro nome. Siamo di fronte ad un'ingiustizia feroce e insopportabile, che però non deve demoralizzare, ma deve piuttosto dare la forza di opporsi, ognuno come può. Mi risuonano nella mente le parole di Leopardi: "[...]Che pensieri soavi,/che speranze, che cori, o Silvia mia!/Quale allor ci apparia/la vita umana e il fato!/ Quando sovviemmi di cotanta speme,/un affetto mi preme/acerbo e sconsolato,/e tornami a doler di mia sventura./O natura, o natura,/perché non rendi poi/quel che prometti allor? perché di tanto/inganni i figli tuoi?[...]"

Nel nostro caso però non possiamo prendercela con la natura: e allora di chi è la colpa?

Maria Danieli IA



DE SENATO POPULOQUE BERCHETTIANO

Caratteristica peculiare dei Berchettiani è la mancanza di impulsività, sostituita da speculazioni filosofiche, dialettiche trascendentali, dibattiti più o meno costruttivi e un pallino fisso: l'informazione. Anche quest'autunno lo spirito riflessivo (che alcuni definiscono maturo, altri vigliacco) ha preso il sopravvento su quelli che inneggiavano ad atti di protesta sulla scia di altre scuole. Non sono mancate assemblee plenarie e pomeriggi saturi di parole dal risultato incerto.

Di sicuro è riemersa la capacità degli studenti di mettersi in discussione, di confrontarsi e, infine, di formarsi una propria opinione.

Tuttavia la partecipazione a queste riunioni pomeridiane è stata piuttosto esigua e non si è visto quell'entusiasmo che aveva travolto il Berchet l'anno scorso. Non si tratta di mancanza di motivazioni (quelle dell'anno scorso sono valide anche oggi!) ma protestare –almeno fino al giorno in cui sto scrivendo- non è la via che i Berchettiani vogliono intraprendere.

Dunque si mira a qualcos'altro e si avvicina una possibile cogestione, momento di confronto che non ha nulla a che fare con la protesta, ma che mette in pratica una diversa visione di scuola.

Tali diquisizioni hanno assorbito le energie di tutti; di conseguenza alcuni

progetti stanno partendo molto lentamente, ma non dubitate sono in corso d'opera!

Il **tutoraggio** gioca un ruolo fondamentale quest'anno più che mai, dato che i corsi di recupero della scuola tardano ad avviarsi!

Dovrebbe iniziare a Gennaio con una novità: i liceali potranno sia aiutare che essere aiutati!

Inutile ricordare i vantaggi che derivano da questa iniziativa, a partire dall'empatia con ragazzi con le stesse esperienze fino al consistente risparmio economico!

Il progetto "**Costituzione**" si sta concretizzando grazie a un gruppo di studenti guidati dal professor Luppi con alcuni cambiamenti rispetto all'anno scorso: si pensa di aprirlo alle classi ginnasiali e a tutto il liceo, accoppiando le une alle altre e, dopo un'introduzione generale, indagare temi specifici all'interno della Costituzione.

Il quarantesimo anniversario della strage di Piazza Fontana è passato inosservato al Berchet. Ciò è accaduto a causa del ritardo con cui sono arrivate le autorizzazioni dalla Presidenza. È una grave mancanza e speriamo che progetti di una tale importanza non siano più ostacolati dalla burocrazia.

Rendiamo viva la nostra scuola!

A cura di Francesca Monaco IIIA

Nido dell'Albatros

Edgar Lee Masters

Francis Turner

*I could not run or play
in boyhood.*

In manhood I could only sip the cup,

Not drink -

For scarlet-fever left my heart diseased.

Yet I lie here

Soothed by a secret none but Mary knows:

There is a garden of acacia,

Catalpa threes, and arbors sweet with vines

There on that afternoon in June

By Mary's side -

Kissing her with my soul upon my lips

It suddenly took flight.

Da ragazzo

Non potevo correre né giocare.

Da uomo potei solo sorseggiare dalla coppa,
non bere -

perché la scarlattina mi aveva lasciato il cuore
malato.

Ora giaccio qui

confortato da un segreto che solo Mary conosce:

c'è un giardino di acacie,

di catalpe, e di pergole dolci di viti -

là, quel pomeriggio di giugno,

a fianco di Mary -

mentre la baciavo con l'anima sulle labbra

l'anima, d'un tratto, volò via.

Il malato di cuore

Cominciai a sognare anch'io insieme a loro
poi l'anima d'improvviso prese il volo."

Da ragazzo spiare i ragazzi giocare
al ritmo balordo del tuo cuore malato
e ti viene la voglia di uscire e provare
che cosa ti manca per correre al prato,
e ti tieni la voglia, e rimani a pensare
come diavolo fanno a riprendere fiato.

Da uomo avvertire il tempo sprecato
a farti narrare la vita dagli occhi
e mai poter bere alla coppa d'un fiato
ma a piccoli sorsi interrotti,
e mai poter bere alla coppa d'un fiato
ma a piccoli sorsi interrotti.

Eppure un sorriso io l'ho regalato
e ancora ritorna in ogni sua estate
quando io la guidai o fui forse guidato
a contarle i capelli con le mani sudate.

Non credo che chiesi promesse al suo sguardo,
non mi sembra che scelsi il silenzio o la voce,
quando il cuore stordì e ora no, non ricordo
se fu troppo sgomento o troppo felice,
e il cuore impazzì e ora no, non ricordo,
da quale orizzonte sfumasse la luce.

E fra lo spettacolo dolce dell'erba
fra lunghe carezze finite sul volto,
quelle sue cosce color madreperla
rimasero forse un fiore non colto.

Ma che la baciai questo sì lo ricordo
col cuore ormai sulle labbra,
ma che la baciai, per Dio, sì lo ricordo,
e il mio cuore le restò sulle labbra.

"E l'anima d'improvviso prese il volo
ma non mi sento di sognare con loro
no non si riesce di sognare con loro."

SPOON RIVER

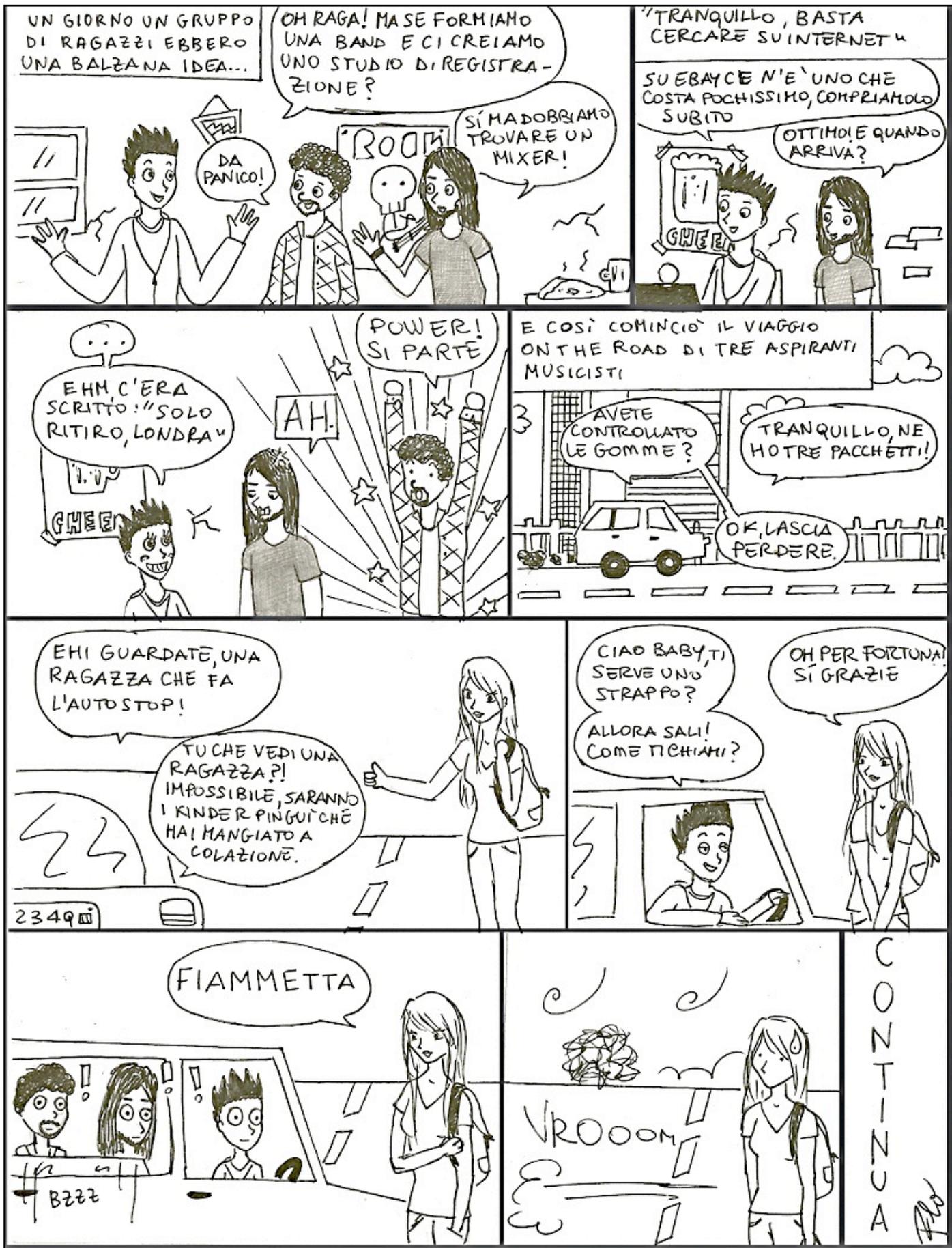
Francis Turner è uno dei personaggi dell'Antologia di Spoon River, una raccolta di poesie sotto forma di epigrammi dell'americano Edgar Lee Masters. L'autore immagina che i morti riuniti nel cimitero di Spoon River possano presentarsi attraverso l'epigrafe della propria tomba, evocando in poche parole l'essenza della propria vita, prolungando, anche nell'oltretomba, le proprie domande, ansie, contraddizioni e questioni irrisolte. La morte – sembra dirci il poeta – livella le differenze sociali ed economiche e mette a nudo la vera identità dell'uomo, rivelandone spietatamente i rimorsi e i rimpianti; il grande trinomio che ci accompagna dunque nel corso dell'opera e che domina le vite dei vari personaggi comprende amore, guerra e morte.

Questa raccolta non vuole dare risposte alle grandi domande esistenziali, poiché i protagonisti non sono anime che hanno acquisito la perfezione e la somma sapienza divine, ma sono semplici esseri umani che, dall'alto della loro esperienza e dal basso dei loro sepolcri, vogliono trasmettere consigli agli ignari viandanti che si aggirano nel cimitero. Francis Turner racconta allora la sua triste vicenda, fatta di sofferenze, privazioni e continue rinunce per colpa della sua malattia; poi, improvvisamente, nella persona di Mary – la cui storia, sia prima sia dopo il loro incontro, rimane impenetrabile – arriva l'Amore, folgorante e travolgente. E quel bacio fatale non lascia un retrogusto di nostalgia ed amarezza per una vita dominata dalla malattia, ma solo un vago sapore di felicità. La poesia si conclude così come è iniziata, avvolta nel mistero e nell'oscurità dell'oblio.

Proprio a tali liriche si è ispirato Fabrizio De Andrè per il suo album "Non al denaro non all'amore né al cielo".

Valeria Cotta 3^A





BLOODY SUMMER LOVING

Questa è una storia di amore e di odio, di dolcezza e di crudeltà, di realtà e di pazzia.

Questa è una storia vera, ma al tempo stesso inventata. È successa in tutti, ed in nessun posto. Ed è avvenuta ieri, come domani.

Sole. Il mare azzurro scintilla. Celine sta prendendo il sole. Maxime è sulla veranda di casa sua, all'ombra. La guarda. La pensa. La ama. Celine è perfetta. Ha lunghi capelli biondi e grandi occhi azzurri. I seni sono abbondanti ma ben proporzionati e le gambe lisce e lucide e un'abbronzatura dorata così diversa dalla sua solita pelle bianco latte. Maxime ricorda perfettamente la prima volta che l'ha vista. In spiaggia. Il frisbee vola troppo in alto. Lui lo rincorre. Lei sta prendendo il sole. Ha la pelle candida come la neve e gli occhiali da sole.

Appena Maxime la vede il mondo smette di girare. È perfetta. Celine si toglie gli occhiali rivelando due grandi zaffiri incorniciati da lunghe sopracciglia e lo guarda. *“Qualche problema?”*. Parla come parlano gli angeli. Maxime scappa in veranda. Non si muove di lì per tutta l'estate. La osserva. La adora. Zitto.

Il suo orologio emette un flebile “bip”, ora della medicina. Maxime prende dal tavolo una confezione di psicofarmaci e ingoia due pillole. Niente acqua. C'è abituato. Torna a guardarla. Celine si è girata supina, il pezzo di sopra del costume è slacciato. Maxime maledice se stesso e le pillole. Aspetta tutto il pomeriggio il momento in cui Celine cambia posizione. Quando lo fa si toglie gli occhiali da sole facendo vedere gli occhi color del cielo, e si slaccia il costume facendo intravedere per qualche istante una piccola porzione di seno. Maxime aspetta tutto il pomeriggio quel momento. E lo ha perso. Si permette di staccare un attimo gli occhi dalla dea giusto il tempo di sbirciare dentro casa. I suoi genitori stanno preparando le valige, la mattina seguente partiranno. È l'ultima occasione. Maxime inspira profondamente. Ora o mai più.

Celine è ancora sdraiata a prendere il sole. Un'ombra le oscura il volto. La dea si gira e guarda Maxime negli occhi. *“Ciao Celine...”* incomincia lui impacciato. *“Cosa c'è?”*. Parla come parlano gli angeli. Maxime tira il fiato e butta fuori le parole a raffica. *“Vuoi diventare la mia fidanzata?”*. Celine lo guarda. Stranita. Poi... ride. Maxime non sopporta altro. E scappa.

Maxime corre sulla spiaggia. Cerca di fuggire da quella risata così dolce e crudele. Da quel giudizio spietato. Quella condanna senza appello. Inciampa sugli scogli e si sbuccia un ginocchio. Lì scoppia in lacrime. Copiosi fiumi salati li bagnano le guance e dei singhiozzi tentano di uscire dalla gola. Maxime li blocca entrambi. O almeno ci prova. Improvvisamente smette di preoccuparsi per Celine e si preoccupa per se stesso. L'orologio emette un flebile “bip”. Ora della medicina. Maxime si guarda intorno disperato. Deve subito tornare a casa, ma non può. Dovrebbe passare davanti a Celine. Decide di fare il giro largo. Maxime arriva a casa due ore dopo. Il sole sta per tramontare. Celine sta per

entrare in acqua per il suo consueto bagno notturno. Non lo nota. Nessuno lo nota. I suoi genitori non si sono nemmeno accorti della sua assenza. Maxime si siede alla sua sedia in veranda e prende il flacone delle medicine. Sta per ingoiare le pillole quando sua madre lo ferma. “Max no! Quelle le hai già prese, ti verrà un’intossicazione! Figliolo per piacere fai attenzione!”. Maxime china la testa e annuisce. “Forza vieni, si mangia” lo invoglia sua madre.

Carne al sangue e insalata verde, uno dei suoi piatti preferiti. Maxime però non tocca cibo. Fissa il coltello. Ne prova il filo sul pollice. Prova a tagliare qualcosa. Lo tiene in equilibrio su un dito. Ne osserva i riflessi della luce sulla lama. “Papà, posso uscire stasera?”. “Certo, dopotutto è l’ultima sera. Dove vai?”. “Da Celine”. Maxime ringrazia e si alza da tavola. Il coltello non è al suo posto.

Celine sta uscendo ora dall’acqua. Il corpo perfetto è avvolto in un vaporoso telo da mare azzurro. Maxime le si avvicina. Lei lo riconosce e inizia a prenderlo in giro. Maxime fissa un’ultima volta i suoi occhi color zaffiro. “Addio”. La pugnala al cuore. Il telo si impregna di sangue. Maxime sorregge il corpo leggero e lo adagia a terra con dolcezza. La guarda. Anche da morta è bellissima.

Improvvisamente Celine apre gli occhi e gli strappa il coltello di mano. Conficca la lama nella gola di Maxime. “*Muori!*”. Parla come parlano gli angeli.

Il padre di Maxime fissa il corpo morto di suo figlio riverso nella sabbia. “Chi è stato?” chiede incredulo al poliziotto. “Nessuno signore, è quasi certamente un caso di suicidio” risponde l’uomo. “Perché?”. “Non lo sappiamo signore”. Il padre di Maxime non riesce a distogliere gli occhi dall’orribile ferita del figlio. “Doveva incontrare una ragazza... una certa... Celine! Doveva incontrarsi con questa Celine”. “Ne parlava spesso, era una ragazza che veniva al mare qua per cui si era preso una cotta” aggiunge la madre tra le lacrime.

Mezz’ora dopo il poliziotto ritorna dai genitori di Maxime. Il cadavere è stato portato via. “Abbiamo controllato signori, non esiste nessuna Celine in questa zona né in quelle limitrofe”. “Allora cosa è successo?” si altera il padre. Il poliziotto abbassa lo sguardo. Triste. “Ci sono già stati casi come questo. Max aveva un pesante deficit mentale vero? Probabilmente si era creato una ragazza ideale, un’allucinazione. Serve per essere felici. Ma a volte succede che la vena autolesionista dei ragazzi prenda il sopravvento, in questi casi la persona si suicida credendo di uccidere la ragazza”. La madre scoppia in lacrime.

In mezzo ad una fitta abetaia poco distante dal luogo del delitto una persona assiste alla scena. Mangia una mela. E ride. Una risata dolce e crudele. “*Povero, povero Maxime*”. Parla come parlano gli angeli.

Giovanni Soldino V A

GLI ABBRACCI SPEZZATI

Pedro Almodovar

Un passato che ritorna bussando alla porta nei panni di un giovane aspirante regista scatena la rievocazione di tempo sepolto e mascherato da un'esistenza vissuta solo per metà, all'insegna del cinismo e dell'ironia. L'ex regista Mateo Blanco, ora sceneggiatore autoribatezzatosi Hurry Caine trova l'occasione per raccontarlo al figlio della sua amica e produttrice, costretto a letto a causa di un incidente; comincia così il racconto del suo grande amore vissuto quattordici anni prima, di cui non aveva più voluto far parola. La storia ci viene dunque presentata su due piani temporali, il 2008 e il 1994, spostandosi ora sull'uno, ora



sull'altro con grande maestria, tanto da non farci quasi percepire il divario di tempo trascorso, ma dando forse più importanza al passato, ai momenti in cui si svolge la storia narrata da

Hurry Caine. Avviene che con i suoi soliti intrecci complicati e cervellotici Almodovar riesce non solo a presentarci un film assolutamente degno dei riconoscimenti ricevuti, ma a farci entrare profondamente nel complicato regno dei sentimenti umani, sbattendoci davanti agli occhi una storia a mio giudizio più crudele e romantica di altre pellicole precedenti. In questo contesto Almodovar propone anche un altro tema molto interessante: la cecità come condizione esistenziale, vissuta da una persona il cui lavoro sono proprio le immagini.

Giulia Munari 2B

A SERIOUS MAN

Joel e Ethan Coen

1967. Sinistri prati inglesi e case a schiera, rabbi che citano i testi dei Jefferson Airplane, bar mitzvahs sotto l'effetto della marijuana, enormi omoni dalla voce lenitiva e ipnotica e un grottesco fratello numerologo che drena perennemente una cisti. Sono i Fratelli Coen in una black comedy semi-autobiografica che segue la disintegrazione personale di Larry Gopnik, un professore universitario di fisica passivo e perdente dinnanzi alla vita. La coppia indaga soprattutto sullo sfondo una comunità ebrea del Midwest Americano, plasmata sui ricordi dei fratelli, che la definiscono come 'una subcultura a se', strana e incongrua'. I registi operano come al solito nella parodia e presentano personaggi fortemente caricaturati, ma con una spinta critica e realistica in più, come se il film fosse stato girato attraverso la prospettiva distorta che avevano da adolescenti. È un film inquietante, riflessivo e personale, definito come una rivisitazione suburbana della vicenda biblica di Giobbe, ma senza risoluzione finale, finisce infatti con l'arrivo di un tornado e la domanda "What does it all mean?".

Jolanda Devalle 2B

BABELE 56

Di Giorgio Fontana



Milano, via Padova, gennaio – giugno 2007

Credo che tutti conoscano via Padova. Credo anche che molti sappiano che è un quartiere molto popolato da extracomunitari. La 56, poi, è uno dei “bus degli immigrati” per eccellenza. Ciò che forse non molti conoscono è l’identità di questi immigrati, cosa pensano, come vivono, se sono felici o meno.

Il libro racconta, in otto fermate di 56, proprio questo, in otto interviste, o meglio, conversazioni.

Otto testimonianze. Storie particolari, altre più comuni, altre ancora divertenti; storie serie, storie che fanno pensare, storie che fanno arrabbiare. Non è l’artificio di uno scrittore: è tutto reale. Qualcuna di queste persone ha cambiato mestiere, qualcuno si è trasferito, di qualcun altro non si sa più nulla, a distanza di tre anni. Ma i sogni di altri, come il periodico *Comunidad Latina* di José Gonzales, sopravvivono tuttora, in questa strana città che è Milano. Milano.

Leggendo si comprende quanto poco la conosciamo. È un po’ come le sue case. Fuori alte e arcigne, e dentro c’è un giardino. Ma, come Babele 56 mostra, il giardino che andiamo a scoprire è costituito anche da sudore, amarezze, fatica. E dietro quei volti, quelle parole, c’è un mondo che va, che viene, che si dibatte per non rimanere invischiato nei problemi di quella strana roba che chiamiamo vita. Il tentativo di un’opera di questa natura è quello di riflettere su un luogo comune: “*C’è gente buona e gente cattiva dappertutto*”.

È una banalità, verissimo. Come la costituzione o i dieci comandamenti o il famoso “*porgere l’altra guancia*”. Provo a spiegare questa perla di blasfemia. *Non uccidere*. Lo sappiamo tutti, ma c’è sempre qualcuno che non ci fa caso. Il problema è che ci troviamo di fronte a frasi ormai logore, abusate, in un certo senso violentate, perché svuotate del loro significato. Il lavoro di Giorgio Fontana è di trasformare i luoghi comuni in luoghi condivisi. Il luogo condiviso è un punto di partenza costruttivo. Costruttivo perché argomentato e argomentabile, non solo un articolo della nostra costituzione morale fossilizzato, ridotto al breve tempo che impieghiamo per leggerlo o pronunciarlo. Il luogo condiviso è un qualcosa che determiniamo per poter, su quella base, agire nel modo che crediamo migliore. È un valore. Non dobbiamo mai smettere di usare le parole in termini di luoghi condivisi. Dobbiamo preservarli, perché sono facili prede dello sterile calcolo, dell’apatia, del sonno. Bisogna riflettere. Bisogna comprendere, anzi, cum-*praendere*, e cioè riunire, mettere insieme per creare qualcosa di nuovo, qualcosa di vivo e completo. E allora sì che potremo agire nel modo migliore.

Luogo comune. Luogo condiviso. A voi la scelta.

Gabriele Stilli IH

Il cielo oggi è vuoto

Il cielo oggi è vuoto. Non c'è niente da fare. Le lacrime l'hanno lavato a fondo, fino a renderlo bianco e salato, hanno lavato il sangue e la malignità. Gli uccelli lo scrutano con la testa di lato, straniti: oggi il cielo è vuoto e non ha odore. Il vento è impietrito, non sa cosa bisbigliare: c'è troppa roba da dire e troppo spazio da riempire. Il cielo è vuoto, oggi, e se lo avessimo saputo in anticipo, avremmo senz'altro progettato qualcosa di magnifico per riempirlo; in quella distesa soffice e linda ci sta qualunque cosa, ed è un buon giorno per iniziare a cambiare, oggi: il tempo è stato privato di ogni spessore, lo spazio è fluido, e il cielo è vuoto. Non ci sono aerei, bombe o satelliti, e neanche il Sole. - Ci sono molte persone sulla Terra che non hanno un posto, a cui pare di vorticare in un ciclone, che gemono e che hanno il cuore pieno di orrore, di sangue, di noia o anche di niente. E hanno pianto fino a rendere il cielo bianco e salato, lavato dal sangue e dalla crudeltà; hanno lanciato le lacrime alle nuvole e hanno svuotato il cielo per poterlo riempire con tutto quello che hanno sempre desiderato e non hanno mai avuto. Il cielo oggi è vuoto e ogni cosa attende silenziosa come neve un nuovo cosmo, serafico soffice candido.

Sul treno Firenze-Milano, 6-1-2008

Costanza Aliverti Piuri, alias LaConnie

2 Componimento 5/2

Sdrucchiolevoli ricordi
ancora sospesi tra lo stato di vapore
e la pressione del coperchio
ora grattati fuori dal muro del pianto
con il sangue e con le unghie.

Creuza de mă
fino a che non si è asciugata la fiamma
ora cammino ora sto bene ora sto
ignorando che esisti come stai se senti
e suono la mia musica.

		8		1				9
		1		6			2	
	2						7	6
		7		5		2		
	5			9	3		8	
		6						4
						4	3	
	6			2			1	
	9	3				6		8

Gabriel Gitano Crozza

ANNO SETTIMO, NUMERO III, GENNAIO 2010

LA REDAZIONE

Francesca Monaco 3A, Federico Mennuni 3E, Silvia Brambilla 2B, Giulia Munari 2B, Francesca Meroni 3E, Margherita Zulberti 1G, Giulio Gipsy Crespi 3G, Gabriele Stilli 1H, Matilde Cervetto 1G, Valeria Cotta 3A, Eloisa Zendali 2C, Maria Danieli 1A, Jolanda Devalle 2B.

Hanno collaborato:

Giovanni Soldino VA, Valentina Bianchi Vimercati 1A, Costanza Aliverti Piuri, Gabriel Gitano Crozza.